

Van Gogh e i diritti umani: l'Italia condannata

L'Italia condannata dalla Corte europea dei diritti umani, per colpa - si fa per dire - di Vincent Van Gogh. Detta così, è una notizia clamorosa e abbastanza sorprendente. Che c'entra il possesso di un preziosissimo quadro di Van Gogh, «Il giardiniere», con i diritti umani? Eppure la notizia è vera, e ricostruire la vicenda del «Giardiniere» e della controversia, per il suo possesso, tra lo Stato italiano e il mercante d'arte svizzero Ernst Beyeler - aiuterà a capirla.

La convenzione dei diritti umani, nel suo articolo 1, sancisce il diritto alla protezione della proprietà privata. Su questo punto l'Italia è stata

condannata dalla corte di Strasburgo, che si è pronunciata ieri su una causa in corso ormai da 20 anni, accogliendo il ricorso presentato da Beyeler. La stessa corte ha dato sei mesi allo stato italiano e al mercante svizzero per trovare un accordo finanziario. Il caso nasce nel 1977 quando Beyeler, mercante d'arte di Basilea, comprò «Il giardiniere» attraverso un intermediario, l'antiquario romano Pierangeli, all'avvocato Verusio, anch'egli romano, al prezzo di 600 milioni. Il nome di Beyeler tuttavia non apparve sull'atto di vendita. Lo stato italiano non esercitò allora il suo diritto di prelazione sull'opera, ufficialmente comprata da Pierangeli.

I guai per Beyeler iniziarono nel 1983, quando dichiarò alle autorità italiane di essere il vero proprietario e di voler vendere l'opera al museo Guggenheim di Venezia. Negli anni successivi lo Stato contestò la proprietà del quadro al mercante svizzero - che fece ricorso, invano, a Tar, Cassazione, Corte di stato e Corte costituzionale - e nel 1988 esercitò il suo diritto di prelazione, ma sempre al prezzo iniziale di 600 milioni. Piccolo dettaglio: nel frattempo Beyeler lo aveva venduto al Guggenheim per circa 16 miliardi, con un guadagno non indifferente. Nel maggio del 1998 la vicenda ebbe anche un risvolto di cronaca nera, quando il quadro venne rubato

dalla Galleria di arte moderna di Roma. Fu un furto che fece abbastanza sensazione: per fortuna i carabinieri lo ritrovarono due mesi dopo.

Le reazioni italiane non si sono fatte attendere: già nel pomeriggio di ieri il ministero per i Beni culturali si è riservato di valutare la decisione della corte di Strasburgo. Dal ministero hanno fatto notare che il rilievo non riguarda tanto il diritto di prelazione esercitato nel 1988 dallo Stato, ma solo la controversia sulla cifra pagata, 600 milioni. Come detto, ci sono sei mesi di tempo per trovare un compromesso. Se non si trovasse un accordo, la procedura prevede che le parti siano chiamati di fronte alla corte di Stra-

sburgo, la quale potrebbe confermare la sentenza oppure definire un risarcimento nei confronti del mercante. Ma quest'ultima, eventuale decisione andrebbe comunque al vaglio del consiglio dei ministri europei della cultura.

Secondo il ministero, il quadro di Van Gogh resterà comunque in Italia. Tra l'altro, il «Giardiniere» è in questi giorni in buona compagnia alla Galleria di Roma, dove sono esposti altri quattro quadri di Van Gogh provenienti da musei americani. La cosa più verosimile è che il «Giardiniere» resti a Roma, più bello e più famoso che prima, e che il conto in banca di Beyeler, 79 anni, si arricchisca di qualche zero. Nel nome dell'arte.

C u l t u r a @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

ANNEMARIE SAUZEAU

Più delle feste, effimere del Capodanno, dopo l'atmosfera di devastazione nazionale per via di tempeste, cicloni, inondazioni e «marea nera», la riapertura del Centre Georges Pompidou appare come un evento davvero positivo, gioioso. E poi, diciamo, quel luogo risulta familiare ormai agli occhi dei parigini. È ben lontano lo sgomento degli anni Settanta quando, pezzo dopo pezzo, prendeva forma l'incredibile giocattolone.

Fedele all'appuntamento fissato due anni fa dal suo presidente Jean-Jacques Aillagon, il Centre Pompidou, detto Beaubourg dal nome della strada a fianco, accoglie il suo pubblico il Primo gennaio 2000 ore 11.

Già dal piazzale si intuisce la nuova salute dei luoghi, i colori sono smaglianti, il «brucio» di plexiglass della scala mobile a vista più invitante che mai. All'esterno, sia il gigantesco Vaso da fiori dorato dell'artista Jeane sia la facciata del Centre sono investiti da una sorprendente e potente onda sonora, grida di gabbiani e rauca sirena di nave.

Il Beaubourg, soprannominato il «paquebot», salpa. Per il primo week-end del 2000 l'ingresso è gratuito, si possono visitare le strutture permanenti rinnovate e una mostra intitolata «Jour de fête». Poi l'apertura definitiva verrà scaglionata lungo tutto il mese di gennaio, con diversi eventi, incontri, mostre.

La stampa francese riporta un gran numero di cifre, metri quadrati positivi, numero aggiornato di posti disponibili in biblioteca o di opere esposte nel Musée national d'art contemporain, e poi costi, sponsorizzazioni ecc. Al pubblico italiano interesserà probabilmente altro. Vorrà sapere forse ciò che caratterizza quel Beaubourg nuovo, rispetto al passato e rispetto ai due rivali odierni, il Moma di New York e la nuova Tate Gallery International di prossima apertura nell'ex centrale elettrica sulla sponda sud del Tamigi.

Quale la peculiarità iniziale del Centre Pompidou? Nell'atmosfera post-Sessantotto, fu un luogo interdisciplinare di



La Grande Tortue e La Grande Grenouille di Max Ernst sulla terrazza ovest, quinto livello e il Beaubourg rinnovato, visto dall'esterno

GENNAIO

Calendario delle iniziative

«Jour de fête», 01-01 al 28-02, nove giovani artisti per la riapertura. «Le temps, vite», 13-01 al 17-04, mostra-evento. «Renzo Piano», 19-01 al 27-03, omaggio del Centre al suo architetto. Per programmazione, agenda del Museo e documentazione, sito Internet: <http://www.centre-pompidou.fr>

Ma il Beaubourg è diventato perbenista? Ecco il nuovo «meccano» di Piano e Rogers

confronto d'idee, una centrale anticonformista, anzi rivoluzionaria, voluta da... un presidente della Repubblica di destra, appassionato d'arte moderna e di tecnologia di punta. Un felice paradosso, quel Beaubourg: esuberante luogo movimentista (detto anche supermercato della cultura, dalle malelingue) e nel contempo luogo di culto museale, patrimoniale.

Oggi nel mondo la tendenza dei luoghi d'arte sta piuttosto nella vocazione conservativa, nella costruzione di collezioni. Che ne è del Beau-

bourg? Fedele al suo vitale paradosso oppure alleato della comune tendenza?

C'è chi dice che la cura di bellezza ha reso il «meccano» di Piano e Rogers più ordinato; la «raffineria» più raffinata, in senso classico più elegante. Prova ne sarebbe la moquette prugna e la sobria eleganza della biblioteca.

Altra prova di perbenismo il nuovo allestimento delle collezioni permanenti, con spazi più stabili e di fatto più vincolanti. Altri invece sostengono che il Centre Pompidou aveva bisogno di messa in ordine, e

che nulla ha perso della sua originaria dinamica multicolore e multiculturale.

A riprova la ricchissima programmazione in cui s'incontrano - più che mai - arti visive, musica, design, letteratura, danza ecc. e la biblioteca, la quale continuerà ad essere l'unica in città senza formalità d'iscrizione, con ingresso libero e accesso «self service» a giornali, cataloghi e libri, tutti i giorni fino alle ore 22 compreso il week-end.

Il Centre Pompidou rinnovato è più bello, più spazioso, più godibile.

Via gli uffici (sistemati nel quartiere attorno), le collezioni permanenti - prima e seconda metà del ventesimo secolo - si presentano raddoppiate quanto al numero di opere esposte, con un certo riequilibrio delle correnti da parte del direttore Werner Sples, specialista del Surrealismo e di Max Ernst.

Una sorpresa sui terrazzi: sculture monumentali di Laurens, Calder e Miró, tra gli specchi d'acqua che riflettono assieme all'arte, l'architettura del luogo, il cielo e i tetti di Parigi.



L'INTERVISTA

«Mettiamo in mostra il flusso del tempo»

Una manifestazione come «Le temps, vite» nel Centre Pompidou non poteva essere pensata e gestita se non da Daniel Soutif, direttore del Ddc (Dipartimento dello sviluppo culturale), uno dei due rami principali del Centre - l'altro, diretto da W. Spies, essendo il Musée d'art moderne et création industrielle.

Tema dell'ampia mostra? L'esperienza umana del tempo, nella sua doppia valenza di scorrimento continuo e di tentativo di misurarne il flusso (da un lato sotto il segno di una antica clessidra egiziana, dall'altro sotto il segno di un osso neolitico inciso con le fasi della Luna). Nei due casi, comunque, l'esperienza vissuta e la rappresentazione derivata - matematica e artistica che sia - hanno subito mutazioni straordinarie nel corso della storia. Nell'ultimo millennio il tempo umano è stato esposto ad un'accelerazione irreversibile. Perciò il «tempo» della mostra (il suo ritmo), è

quello dell'accelerazione, come indica nel titolo quel «vite» preceduto dalla virgola, quasi a dire «un taxi, presto» oppure «l'ossigeno, presto».

La mostra è oggi in corso di allestimento e Daniel Soutif mi commenta le opere mentre alcune escono ancora dagli imballaggi. Il percorso della mostra si svolge in più stazioni, secondo varie nozioni o accezioni del tempo, vissuto, demonizzato, organizzato: «il tempo, il cielo», «il tempo, io...», «tempo delle lingue», «calendari», «la misura del tempo», «il tempo libero», «il tempo lavorato», «memoria», «trasporti», «in tempo reale», «l'avvenire del tempo»...

Nella presentazione, che si tratti di strumenti di misura, traccio letterarie o opere d'arte, l'antico e il nuovo s'incontrano. Citiamo in questo spirito il famoso video dell'artista Nam June Paik, «Moon is the oldest TV».

Per meglio immergere il visitatore in un'esperienza forte, fisica, non ci sono né schede riassuntive alle pareti né titoli accanto agli oggetti esposti: soltanto dei numeri, discreti, che rimandano a un vero libro (160 pagine) regalato all'ingresso e da leggere dopo, nel «tempo» di ripensamento dell'esperienza diretta.

Inoltre, centinaia di spot luminosi al soffitto e varie installazioni musicali «mettono in situazione». Per meglio navigare nella «musica delle sfere».

La tonalità luminosa del percorso va dalla penombra lunare, nel primo spazio, fino all'abbagliante zenit di un'esplosione solare alla fine, e sono due splendide sculture di Luciano Fabro, «Luna e Sole», a scandire il percorso.

Monsieur Soutif, «Le temps, vite» riprende la vocazione iniziale del Centre Pompidou che era decisamente interdisciplinare e che probabilmente, si è andata perdendo. Ora, questo suo lavoro si-

gnifica che il ruolo del Dipartimento sviluppo culturale è stato determinante per recuperare quella vocazione?

«Sì, e i diversi dipartimenti del Centre sono stati coinvolti, coordinati, l'Ircam per la musica, la Bpi per i libri (nello spazio «memoria» esponiamo una vera biblioteca con 600 volumi) e il Centre de création industrielle. Se questa mostra «funziona», sarà un punto di riferimento per la futura identità del Centre, più precisa di prima e decisamente diversa da un «museo». È una grande libertà poter esporre accanto all'arte moderna pezzi preziosi del passato, ad esempio l'immagine del cielo fiorentino nell'estate 1442 (tratto dalla cupola di San Lorenzo) con la «Luna» di Fabro, oppure certe clessidre del '600, con la «Lampada annuale» di Boetti e un modernissimo orologio al cesio. Qui un codice maya, la un daguerrotipo che sconvolge le date di nascita della foto-

grafia. Poi ci sono opere commissionate dal Centre, ad esempio le installazioni musicali di Heiner Goebbles, o il «Calendario 2000» di Claude Closky».

Una mostra così concepita, su un tema impalpabile quanto il tempo, raggruppa di fatto opere d'arte contemporanea con forte valenza mentale, concettuale. Ci parli della presenza italiana in questa esposizione.

«Premetto che l'arte di tutti i tempi, se è di qualità, presenta una forte componente mentale, meditativa, sulle domande essenziali che l'uomo si pone. Ma ai giorni nostri, mi sembra che la generazione italiana dell'Arte povera abbia rappresentato un momento magico in cui la libertà d'avanguardia non ha escluso, anzi ha incorporato, una profonda cultura artistica (Piero della Francesca quanto Marcel Duchamp), una matrice legata spesso ai miti, e un rapporto profondo con il bello. An.Sa.

